

BILANCI La parabola del leader socialista ricostruita nel saggio di Luigi Musella

Il paradosso di Craxi, vittima delle sue vittorie

Fu «tradito» dal crollo del comunismo e dalla fine della prima Repubblica

di PIERO CRAVERI

Craxi diede voce ad un'idea di «riformismo», di cui quasi solo la parola apparteneva alla tradizione e che era in realtà un primo passo di adeguamento al nuovo contesto di competizione internazionale. In sintonia con altri socialismi, come quello francese e spagnolo, elaborò l'idea, che è stata felicemente definita della «socialdemocrazia leggera», in cui la difesa dello Stato sociale veniva coniugata con il mercato, che in seguito soprattutto il New Labour avrebbe elaborato.

La battaglia politica che condusse per affermare questi indirizzi fu, tuttavia, principalmente volta ad aprire un cuneo nella tendenziale alleanza tra i due maggiori partiti, la Dc e il Pci. Arenatosi il «compromesso storico», e tornato col suo partito nella maggioranza di governo e poi nello stesso governo, Craxi fece ogni cosa per spezzare la fitta rete di vincoli consociativi in cui era involupato il paese. Ciò allargò lo spazio delle forze democratiche e liberali. Alle elezioni del 1983 la Dc toccava i suoi minimi storici. Quattro anni più tardi — dopo la lunga presidenza del Consiglio dei ministri, in cui Craxi aveva conseguito indubbi successi, compresa l'inversione della spirale prezzi-salari, vincendo il referendum sulla scala mobile, e conseguendo così la definitiva caduta dell'alto tasso di inflazione che aveva imperversato per più di un decennio — iniziò la discesa elettorale dei comunisti.

Fu a questo punto che la leadership di Craxi mostrò le prime incertezze. Egli aveva contribuito in modo decisivo a sgretolare il vecchio edificio centrista del sistema politico. Aveva puntato tutte le sue carte su ciò, convinto che altrimenti i socialisti non vi avrebbero avuto un ruolo di protagonisti. Ma a quel punto occorreva dare una prospettiva chia-

ra di cambiamento. Nel 1989 cadde il muro di Berlino e con esso l'egemonia sovietica sull'Europa orientale. Fu la fine della guerra fredda e del comunismo, almeno in Europa. Occorreva dare una prospettiva nuova al Paese.

Craxi aveva riflettuto su questo trapasso. Fin dal 1979 aveva lanciato l'idea di una «grande riforma» che investisse l'assetto costituzionale stesso del Paese. Lo muovevano a ciò tutti i temi cruciali che erano stati già dell'ultimo De Gasperi, quando tentò la strada della legge elettorale maggioritaria: solidità dell'esecutivo, semplificazione del procedimento legislativo. Ma difficilmente si dà il caso di una riforma istituzionale senza che si sia costituito il blocco necessario di forze politiche che la sostenga. Craxi ondeggiò a lungo attorno ad un'idea di mera «governabilità», all'interno del sistema politico esistente, e quella di un riassetto dello stesso sistema politico attraverso una riforma costituzionale. Approntò tardivamente un progetto plausibile di quest'ultima, senza tuttavia altro sostegno parlamentare che quello dei socialisti.

Si affidò dunque in prima istanza ad un percorso di governabilità, che intese assicurarsi stringendo un patto con le correnti maggioritarie della Dc, per un suo ritorno alla guida del governo dopo le elezioni politiche, previste nel 1992.

Fu necessariamente un progetto sui tempi lunghi. Troppo lunghi. Il sistema politico, già compromesso dall'interno, incominciò a sgretolarsi dall'esterno. Le pretese regionalistiche della Lega Nord, che erano un sintomo vistoso di questa crisi, incominciavano a prendere piede e sarebbero deflagrate col successo di quel movimento proprio alle elezioni politiche del 1992. Si poneva, inoltre, in termini nuovi la questione comunista. Il neosegretario del Pci, Achille Occhetto, si muoveva verso una rifondazione di

quel partito, abbandonando nome e simboli del comunismo. Una ricomposizione della sinistra, che questa volta avrebbe potuto avere per protagonista il Psi, batteva alle porte. Anche su ciò Craxi si diede tempi lunghi. Con le elezioni del 1992 la crisi del sistema doveva verificarsi in maniera molto precipitosa, senza che potesse essere arginata e ricondotta nel vecchio alveo.

Musella propone il giudizio che oggi sembra prevalere nella considerazione di questo nodo cruciale della storia italiana: cioè, che la crisi ha avuto un'origine politica, prima ancora che giudiziaria. Un'analisi che resta, tuttavia, ancora sospesa senza ricostruire appieno l'intreccio di tutte le sue componenti, in particolare senza dar conto pienamente delle modalità e del rilievo che assunse allora l'iniziativa giudiziaria, se non per gli effetti laceranti e distruttivi che produsse. Questo limite non può, però, costituire una riserva al lavoro di Musella, indicando piuttosto lo stato attuale di una ancora non compiuta riflessione.

Altrove ho sostenuto la tesi che la crisi della prima Repubblica maturò in connessione con l'assassinio di Moro e la definitiva caduta del progetto di unità nazionale e di apertura ai comunisti. Si deve ad Ugo La Malfa, che da ultimo fece il tentativo di riprendere quel progetto, la considerazione che il vecchio sistema politico aveva esaurito tutti i suoi possibili esiti, cosicché il cerchio poteva dirsi chiuso e bisognava pensare a qualcosa d'altro.

Nessuno come Bettino Craxi si mosse in questa direzione, senza, alla fine, riuscire. Nel 1992 emerse da sinistra il tentativo politico di prevaricare quello che era stato l'equilibrio della prima Repubblica. Anche questo proposito non riuscì, con l'ingresso sulla scena di Silvio Berlusconi. La seconda Repubblica nasce sul terreno di questo duplice scacco.

● Il testo qui pubblicato è un brano della presentazione scritta da Piero Craveri per il saggio di Luigi Musella «Craxi» (pagine XVIII-414, € 25) pubblicato dall'editore Salerno nella collana «Profili», fondata da Luigi Firpo e diretta da Giuseppe Galasso



Bettino Craxi nella sua villa tunisina di Hammamet, dove si rifugiò in seguito alle inchieste giudiziarie di Mani pulite (foto Cicconi)

Il libro

◆ *Nel libro di Luigi Musella «Craxi», edito da Salerno, è incluso anche un ricordo del leader socialista scritto da Giulio Andreotti, di cui anticipiamo un brano qui accanto*

◆ *Luigi Musella insegna Storia contemporanea all'Università di Napoli. Ha scritto per il Mulino il saggio «Il trasformismo» (2003)*

